

XIX secolo<sup>7</sup>: il grande valore conoscitivo delle fonti criminali. Esse, con episodi, procedure, testimonianze, atti formali, soggetti protagonisti, molto spesso offrono squarci nelle società del passato non ricostruibili con altre fonti. La struttura e la dinamica sociale, economica, culturale, istituzionale, colte nel momento dell'attrito, della rottura e del disordine, mostrano volti di straordinaria valenza espressiva. Per questo e per altri indirizzi e temi di ricerca, il lavoro archivistico di Carlo Giacomini, e la sua riflessione su esso, rimarranno uno strumento di lavoro insostituibile.

**La "guerra di Fermo" nella tradizione storiografica  
nel volume di Yves-Marie Bercé, *La sommossa di Fermo del 1648. Con le  
cronache di Maiolino Bisaccioni, Francesco Maria e Domenico Raccamadori  
e una memoria inedita di Giuseppe Fracassetti, Andrea Livi Editore, Fermo  
2007, pp. 208, s.i.p.***

**di Luigi Rossi**

Il ritorno di Yves-Marie Bercé<sup>1</sup>, professore emerito alla Sorbona, nei luoghi

---

<sup>7</sup> E. Sori, *Crisi economica e crisi sociale. Economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979.

<sup>1</sup> Nato nel 1936, diviene membro dell'École française di Roma nel 1959 scegliendo di occuparsi di uno dei rari episodi di violenza popolare avvenuto nello Stato della Chiesa nel XVII secolo, quello di Fermo. Si trattava di capire le tensioni socio-politiche dell'epoca e, in occasione di questo avvenimento eccezionale e quindi rivelatore, di analizzare il ruolo delle istituzioni comunali e pontificie. Dal 1972 per una tesi di dottorato di ricerca si occupa del grande tema delle sommosse contadine nel sud-ovest della Francia nel XVI e XVII secolo (*Histoire des Croquantes*, Genève 1974, 2 vol.) sviluppando il tema del forte antagonismo tra borghesia urbana e mondo contadino. La sua carriera universitaria di professore di storia moderna lo vede nell'università di Limoges nel 1975, quindi a Reims ed infine, dal 1989, alla Sorbona. Dal 1993 al 2001 è direttore dell'École nationale des Chartes. A fianco alle ricerche sulle istituzioni e la società francese del XVII secolo (*Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne*, Paris 1980; *Le XVIIe siècle: de la Contre-Riforme aux Lumières*, Paris 1984; *Le Roi caché: sauveurs et imposteurs: mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris 1990; *La naissance*

delle sue prime ricerche quando era studente dell'École française de Rome, ha portato alla riscoperta di un suo saggio di allora, *L'émeute de Fermo (1648). Troubles frumentaires et pouvoir centralisateur* pubblicato in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* nel 1961, difficilmente reperibile e in lingua francese. Essendo incentrato su un episodio molto importante per la storia di Fermo ma soprattutto su un tema di estremo interesse storiografico quale quello dei comportamenti delle "masse popolari" nei confronti del "potere", è sembrato opportuno provvedere alla sua riedizione in lingua italiana. Anche perché il caso di Fermo, posto tra la rivoluzione di Masaniello a Napoli e l'assalto ai forni di Milano, avrebbe potuto autorizzare una lettura del fenomeno ribellistico come generale e diffuso nella società del Seicento e non solo relativo alle grandi città o a realtà europee assai diverse da quelle dell'Italia centrale. Ed in effetti Bercé, che dedicherà al tema del comportamento delle masse tra XVII e XVIII secolo la gran parte del suo lavoro storiografico, sulla scorta della documentazione conservata sia negli archivi romani che in quelli locali, deve inquadrare l'episodio fermano sotto altra luce. Non si trattò di sommossa popolare per il pane o contro le tasse bensì di una rivolta dei nobili proprietari contro il "potere centralizzatore" che impediva loro il libero commercio del grano in periodi di carestia quando i prezzi e quindi i profitti salivano alle stelle.

L'episodio attesta, semmai, il forte controllo sociale esistente nelle città dello Stato pontificio dove le classi popolari non riescono ad esprimere comportamenti apertamente o violentemente dissenzienti a meno che non siano gli stessi nobili, dai quali sostanzialmente dipendono, ad istigarli ed organizzarli.

In occasione della ristampa Yves-Marie Bercé ha ritenuto opportuno redigere una *Postfazione* di aggiornamento storiografico, per quanto non necessaria data la modernità dell'impostazione e la sicurezza dell'analisi già a suo tempo manifestata. In essa ribadisce che l'episodio di Fermo più che le caratteristiche della rivoluzione politica moderna ha quelle della lotta per il potere cittadino tipica della società medievale e rinascimentale. Di moderno invece emerge "la rapidità

---

*dramatique de l'absolutisme*, Paris 1992; *A la découverte des trésors cachés: du XVIe siècle à nos jours*, Paris 2004), Y. M. Bercé ha continuato costantemente ad occuparsi della storia dell'Italia centrale in età moderna fino al periodo napoleonico. Un suo libro sulla psicologia politica è stato tradotto in italiano: *Il re nascosto*, Torino 1990. Nel 1998 per la sua attività di ricerca è stato insignito del premio Laurain-Portemer.

e l'efficacia della repressione" da parte dello Stato pontificio che dimostra come il processo di concentrazione del sistema statale avviato da Urbano VIII e Alessandro VII era a buon punto.

La riedizione del lavoro di Bercé ha suggerito l'opportunità di farlo seguire dalla pubblicazione dei testi inediti relativi alla sommossa del 1648 e di quelli editi negli anni immediatamente successivi al fatto e di difficile reperibilità, anche allo scopo di consentire una lettura critica ed un confronto delle varie versioni ed interpretazioni.

In primo luogo un testo inedito di Giuseppe Fracassetti<sup>2</sup> del 1844 del quale s'era persa traccia a Fermo. Lo studioso fermano, noto per il suo impegno civile e la sua attività letteraria, pubblicando nel 1841 le *Notizie storiche della città di Fermo*, una preziosa sintesi di storia cittadina, dava dell'episodio la versione corrente a Fermo «tratta da una cronachetta contemporanea che va per le mani di molti», che imputava la responsabilità della sommossa al popolo esasperato dal comportamento del vicegovernatore Visconti. Tuttavia il fatto che tale cronaca fosse stata dettata da un Raccamadoro, nobile che aveva partecipato alla sommossa, "dava ragione a dubitare della veracità di un gentiluomo che ne facesse la storia, essendo difficile il deporre, scrivendo di cosa contemporanea, i pregiudizi e lo spirito della parte a cui si appartiene". Il Fracassetti, pertanto, volle approfondire l'argomento sugli atti del processo seguito al tumulto che portò all'uccisione del vicegovernatore e ne intuì il grande valore non solo documentario ma soprattutto storico. Quella che era stata fatta passare come sommossa popolare per il pane, come se ne registravano spesso nelle città del Seicento, si scopriva essere ben

---

<sup>2</sup> Nato a Fermo nel 1802 da famiglia nobile originaria di Cingoli, compie gli studi in città e al collegio Capranica di Roma. A 19 anni si laurea "Utroque iure" nell'università fermana e fino al 1827 è a Roma come addetto al tribunale della Sacra Rota. Tornato a Fermo esercita la professione ricoprendo varie cariche pubbliche. Nel 1831 prende parte ai moti liberali ed è membro del comitato di governo provvisorio della città. Dopo la breve esperienza liberale abbandona la politica per dedicarsi alla professione e agli studi storici e letterari. Compone inizialmente una serie di biografie dedicate a personaggi fermani e marchigiani e quindi nel 1841 pubblica *Notizie storiche della città di Fermo*, un accurato compendio di storia cittadina. Il suo nome resta legato soprattutto alle edizioni, con traduzione e commento, delle lettere del Petrarca, dalle *Familiari*, alle *Varie*, alle *Senili* pubblicate da Le Monnier a Firenze tra 1859 e 1870, opere gli valsero nel 1874 il premio Petrarca da parte della città di Avignone. In corrispondenza con i maggiori letterati dell'epoca, tradusse anche le opere di numerosi poeti inglesi e francesi. Morì a Fermo nel 1883.

altra cosa e di tutt'altra natura. Pesanti emergevano le responsabilità della classe dirigente e della nobiltà fermana che, per salvaguardare i propri interessi, non si era fatta scrupolo di armare il popolo contro il governo centrale, nel caso rappresentato dal vicegovernatore Visconti. Il Fracassetti, benché appartenesse a quella classe, con estremo e modernissimo rigore storiografico non si sottrasse all'obbligo della verità denunciando la gravità del fatto. Per questo elaborò una ampia ed articolata *Relazione del tumulto popolare avvenuto in Fermo il 6 luglio 1648* tutta basata sui documenti d'epoca e soprattutto sulle duemila pagine del processo celebrato dal commissario Imperiali nei mesi successivi. Egli, tuttavia, «per la soverchia delicatezza e rispetto verso alcune nobili famiglie fermane, delle quali alcuni personaggi figurano in complicità nel tumulto popolare» non volle “lui vivente” venisse data alle stampe. Una copia è stata rinvenuta a Recanati da Marco Moroni e, successivamente, è stato rintracciato anche l'originale di Fermo.

Per la verità l'effettiva portata dei fatti di Fermo fu subito colta da Maiolino Bisaccioni<sup>4</sup>, curiosa figura di diplomatico seicentesco con vaghi interessi per la letteratura e la storia dei suoi tempi. Originario di Jesi, al servizio di varie corti da Ferrara a Parma e Parigi, nel 1652 dà alle stampe una *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi* e tra quelle di Francia, Inghilterra, Polonia, Napoli, Palermo, ecc., inserisce quella di Fermo che a suo avviso merita tal titolo se è vero, come dice, che «bellum» (guerra) deriva da «bellua» (belva). Egli dimostra di ben conoscere sia la città che le dinamiche sociali al suo interno e, sul fatto specifico di pochi anni prima, è ben informato.

Da acuto e navigato osservatore della politica dei suoi tempi non si lascia ingannare dalle relazioni fatte circolare dai nobili fermani, anzi riconduce alla loro avidità di «havere molto prezzo di poco grano» la responsabilità dell'accaduto.

4 Benché la maggior parte dei dizionari lo diano ferrarese, nelle pagine dedicate alla sommossa di Fermo si dichiara originario di Jesi, dove nacque nel 1582. Arruolatosi a sedici anni nelle milizie della Repubblica di Venezia, ebbe vita avventurosa di diplomatico e uomo d'armi con incarichi che lo portarono in Francia, in Austria, in Ungheria e in Russia. È autore di opere storiche e letterarie. Tra le prime si ricordano il *Commentario delle guerre successe in Alemagna* (1636-1637), il *Demetrio moscovita*, una specie di romanzo storico del Seicento (1649) e la *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Venezia 1652. Notevole anche la sua opera letteraria con numerosi libretti d'opera, drammi e quattro libri di novelle pubblicati fra il 1637 e il 1664 (*L'albergo*, *La nave*, *L'isola*, *Il porto*) che narrano di amori, avventure e viaggi. Morì a Venezia nel 1663.

Né mostra di stupirsi del comportamento di costoro dal momento che i trascorsi della città «li dichiarava di natura arditi e però bisognosi di gastigo».

Alla versione dei fatti del Bisaccioni si tentò di replicare a Fermo cercando di screditare l'autore e i suoi informatori. Il risentimento dei nobili veniva interpretato da Francesco Maria Raccamadori<sup>5</sup> con una *Historia della sollevazione dei Fermani* diffusa in copie manoscritte anonime dove l'autore si celava sotto un generico “Presbyteri Soc. Iesu”, ossia gesuita. La tesi dell'autore, consulente del Comune e parente di uno degli istigatori della rivolta condannato a morte in contumacia, era che la “sollevazione” dei fermani era stata provocata dal comportamento del vicegovernatore, persona dissoluta e arrogante. Egli pertanto, benché in uno stile non proprio impeccabile, si dilunga nella narrazione di episodi tesi ad evidenziare come il prelado più che al suo ufficio si dedicasse alle donne e ai cavalli, come preferisse frequentare la gioventù del Porto piuttosto che i salotti dei nobili, come cercasse il consenso popolare più che l'appoggio delle autorità cittadine. La sua morte pertanto era “dovuta” e per certi versi anche “prevista” da alcuni incidenti premonitori e da numerosi astrologi e veggenti.

Questa versione è alla base di quella fornita cinquant'anni più tardi dal figlio Domenico<sup>6</sup> nelle sue *Notizie istoriche della città di Fermo*, recentemente date

5 La famiglia Raccamadori, che si vuole venuta a Fermo da Milano al seguito di Francesco Sforza, tra XV e XVI secolo era entrata a far parte dell'aristocrazia cittadina grazie ai proventi delle attività commerciali (grano e “ferrarecce”), manifatturiere (lana) e militari (al servizio di Venezia e del Papa). Un suo componente, Piermatteo, che era stato capitano al servizio del duca Savelli e comandante di fanteria a Castel Sant'Angelo, fu condannato alla pena capitale per essere stato tra gli istigatori della sommossa del 1648 e per questo riparò a Fiume dove la famiglia aveva proprietà e un palazzo. Francesco Maria, nato nel 1591 e fratello del canonico Giacomo del quale si conservano Orazioni sacre e una memoria su Santa Maria a Mare, era stato gentiluomo di corte di Marcantonio Loffredi principe di Maida quindi grasciere per più volte a Fermo e consulente del comune al tempo della sommossa. La relazione che segue gli viene esplicitamente attribuita da una delle due copie manoscritte conservate nella biblioteca comunale e l'attribuzione confermata da numerosi elementi del testo. Non reca data ma essendo stata scritta per controbattere le tesi del Bisaccioni (in circolazione dal 1653) e il riferimento all'elevazione alla porpora di Decio Azzolino nel 1654 induce a ritenere che fosse stata composta in quegli anni.

6 Figlio di Francesco Maria, conseguì la laurea in filosofia e medicina presso lo Studio fermano nel 1674. Esercitò con successo la professione e fu lettore di medicina presso l'Università. Accademico degli Erranti già Raffrontati, ricoprì molte cariche pubbliche ed è autore, oltre che delle *Notizie istoriche della città di Fermo* pubblicate dall'editore Livi nel 2003, di

alle stampe dall'editore Livi, opera tesa all'esaltazione della grandezza della città di Fermo e dei meriti della sua classe dirigente. La narrazione, meno polemica e formalmente più corretta, mira a scagionare i nobili e tende ad accreditarsi come l'unica credibile ed autentica. Le due cronache, per quanto di parte, sono ricche di note, informazioni, curiosità e offrono uno spaccato di vita cittadina tanto vivace quanto raro a trovarsi nei documenti d'archivio.

Altri autori hanno dato conto della sommossa di Fermo nei loro compendi di storia, quali il Brusoni (1661) e il Botta (1824) ma tutti si rifanno alle fonti qui riportate e soprattutto al Bisaccioni.

La pubblicazione di questi materiali, unitamente a quelli dell'appendice documentaria che sono a corredo dell'articolo di Bercé, oltre a soddisfare la curiosità di quanti sono interessati a sapere come si svolsero i fatti, chi furono i protagonisti e qual era il contesto di quel lontano 1648 fermano, offre lo spunto per qualche riflessione di carattere storiografico e metodologico che potrebbe essere propeudeutica ad un eventuale dibattito da avviare, anche solo in via sperimentale, non tanto a livello di esperti quanto piuttosto tra i lettori e soprattutto tra gli studenti. L'episodio si presenta infatti come un "caso" storiografico fin dalle origini e si presta con facilità ad esemplificare i procedimenti più o meno corretti che possono essere seguiti nella ricostruzione dei fatti e nella comprensione del loro significato. E qualche esercitazione di "filologia della storia", utile in ogni caso, diventa indispensabile quando si voglia procedere, come sembra oggi di moda, a revisioni storiografiche di momenti del nostro passato che mai possono essere affrettate, superficiali e tanto meno strumentali a posizioni ideologiche o di comodo. Senz'altro se ne gioverebbe la storia di Fermo ancora per gran parte basata sui fasti e la retorica di un campanilismo d'altri tempi.

Gli studi raccolti nella pubblicazione, infatti, presentano diversi e successivi livelli di interpretazione dipendenti sostanzialmente dalla profondità dell'indagine documentaria, dalla accuratezza dell'analisi delle fonti e dall'ampiezza della loro contestualizzazione. Se si prendono per buone e sufficienti le relazioni dei Raccamadori e degli altri nobili fermani si potrà affermare che si trattò di rivolta popolare contro il tiranno corrotto e affamatore, una pagina pertanto da aggiungere alle altre gloriose scritte dai fermani in difesa della loro libertà. Se invece

---

una *Orazione in lode di Fermo* e di altre opere encomiastiche e a carattere religioso pubblicate tra 1790 e 1711.

si tiene conto delle diverse versioni dei fatti, si comparano le interpretazioni e si valutano le risultanze come fa il Bisaccioni, si conclude che fu un episodio di insubordinazione della nobiltà che si servì del popolo per sbarazzarsi di chi era di ostacolo ai propri interessi. Se, poi, oltre all'esame attento della documentazione pubblica e privata locale e degli atti processuali si tiene conto anche dell'ambiente socio-economico, delle caratteristiche dei protagonisti e dei rapporti tra le classi come fa il Fracassetti, si conclude che la sommossa fermana non fu un episodio occasionale ma la prevista e logica conclusione di un piano eversivo da tempo preparato negli ambienti aristocratici fermani insofferenti dei vincoli della politica economica pontificia.

Se, per ultimo, oltre all'esame accurato di tutte le fonti sia locali che centrali come fa il Bercé, si tiene conto anche della situazione generale, degli interessi in gioco, degli orientamenti ideologici dell'epoca e degli obiettivi politici delle forze in campo, si legge chiaramente dietro i fatti che si trattò dell'ultimo tentativo di un potere periferico locale di opporsi all'inesorabile avanzata dello Stato moderno, assoluto e centralizzatore, ormai affermatosi in tutte le regioni europee.

La storia di Fermo di questi ultimi secoli, in effetti, andrebbe letta in questa chiave, fin forse ai giorni nostri. La città nel corso dei secoli XIII-XVI si era costituita un contado che per vastità, solidità e organizzazione poteva dirsi, come in effetti si diceva, Stato. Un migliaio di chilometri quadrati di fertile territorio agricolo, quarantotto castelli sottoposti alla "dominante" con vincolo feudale, le città vicine legate da solide alleanze, una organizzazione ecclesiastica molto efficiente che stringeva ulteriormente i legami tra classe dirigente e territorio. Persino un esercito, invisibile ma sempre all'erta, strategicamente distribuito in piccole squadre nei castelli e pronto in campo in poche ore al segnale dato dalla città coi fumi o con i rintocchi della "Viola" sulla torre del Girfalco.

Una ottantina di famiglie "di reggimento", o nobili, si erano definite già dal Quattrocento come classe dirigente chiusa, per amministrare sia la città che lo Stato e gestire, insieme al clero, le risorse del contado. Una compagine varia e inizialmente assai rissosa, emersa dalle signorie di castello inurbatesi, dalle attività commerciali, dalle professioni e dall'esercizio delle armi che, di fronte alla necessità di contrastare i ricorrenti tentativi di ascese verso la signoria, per mettersi al riparo dalle inevitabili ritorsioni pontificie per la politica aggressiva condotta sui territori circostanti ma soprattutto per difendere i comuni interessi sempre più orientati verso le rendite agricole, aveva incautamente scelto, dalla metà del Cinquecento, di porsi sotto la protezione papale dietro assicurazione che a governare

la città sarebbe stato sempre un nipote del pontefice in carica o suo delegato. Si pensava che ciò, oltre al grado di distinzione, potesse garantire qualche autonomia in più rispetto alle altre città dello Stato pontificio sia sul piano del controllo dei territori e delle popolazioni sottoposte che soprattutto in campo economico.

La scelta, in effetti, contribuì a stabilizzare lo status quo dell'assetto politico e amministrativo fermano non avendo il governo pontificio alcun interesse a intrattenere rapporti diretti con le piccolissime realtà locali e tanto meno a riaprire un contenzioso con i castelli e le terre che tanti problemi avevano creato nel passato. Lo dimostrò chiaramente nell'episodio del 1648 quando, come riferisce il Bisaccioni, dovendosi decidere a Roma quali provvedimenti prendere nei confronti della città ribelle, si decise di «non tralasciar Fermo senza un esemplare e rigoroso gastigo [...] ma che si usasse con destrezza e prudenza tale che non avesse a poner la provincia in disperazione». Pertanto l'Imperiali, mandato dal papa con numeroso esercito e amplissime facoltà a ristabilire l'ordine e a far giustizia, da abile diplomatico qual era preferì risparmiare la città e non intaccare le sue prerogative; per questo ricorse all'escamotage di considerare responsabili del delitto gli amministratori ma a titolo personale: questi, nel frattempo messi al sicuro, furono tutti condannati alla pena capitale.

A ulteriore conferma del prevalere della ragion di stato sulle istanze della giustizia sta l'atteggiamento dei castelli che videro delusa l'aspettativa per una punizione esemplare della città, quale era stata inflitta un secolo prima quando, per non avere ottemperato agli ordini papali di non molestare Monte San Pietrangeli, a Fermo era stata tolta la giurisdizione su di essi. Narra il Raccamadori che una delegazione, guidata dai rappresentanti di Mogliano, si recò dall'Imperiali «e fece istanza volesse sottrarre lo stato dalla giurisdizione e dominio dei fermani» dichiarando la disponibilità dei castelli a sostenere le spese per il mantenimento di un governatore proprio. La richiesta dovette apparire ben strana al commissario che, prima di rispondere non esser cosa di sua competenza, volle documentarsi sull'effettivo stato dei rapporti della città con i castelli stessi.

Come non si ritenne opportuno riconoscere le rivendicazioni dei castelli così non si tenne conto delle ragioni dei popolari: benché fosse emerso chiaramente che avevano agito su ordine e istigazione dei nobili furono in egual misura perseguiti e condannati, con la differenza che se dei venti nobili condannati a morte, solo Marco Paccarone lasciò la testa sul patibolo, degli altrettanti condannati del popolo ne furono impiccati cinque, compresi i due tamburini colpevoli solo di aver radunato gente in piazza su preciso ordine dei loro superiori.

Le condanne, che prevedevano in qualche caso anche la distruzione delle case e sempre l'esclusione dai pubblici uffici estesa ai discendenti, provocarono una drastica riduzione del numero delle famiglie di reggimento tanto che fu necessario portare il numero dei consiglieri dagli ottanta previsti a sessanta. Per questa ragione, ma anche per i buoni uffici di influenti fermani presso la corte papale (basterà ricordare Decio Azzolino juniore elevato alla porpora da qui a qualche anno) quasi tutte le famiglie furono reintegrate nel ruolo nobile negli anni successivi.

In ogni caso, per quanto si cercasse di rimediare, condonare e perdonare, risultò che quasi la metà delle famiglie nobili avevano avuto parte attiva nella morte del vicegovernatore. Se a ciò si aggiunge che nessuno, ad eccezione del filippino padre Antonio Grassi e di qualche altro religioso, si oppose o si adoprò per la sua salvezza si può concludere che si trattò di delitto di stato bell'e buono. Non si può a questo punto non prendere in considerazione l'ipotesi del Fracassetti che parla di piano preordinato. Tant'è vero che la decisione di armarsi contro il governatore seguì immediatamente al suo veto alla convocazione di un consiglio generale dello Stato che avrebbe dovuto deliberare contro di lui. Vennero a galla in questa occasione tutte le contraddizioni, gli equivoci e le ambiguità sottese all'accordo di sottomissione di Fermo alla santa sede. Il compromesso, che non prevedeva una annessione né una devoluzione bensì l'inclusione di un piccolo stato in un altro maggiore che ne garantiva la tutela, assicurava, come s'è visto, molti privilegi ai fermani ma non poteva prescindere da un corrispettivo in termini di impegno economico, che in ogni caso non era diverso da quello delle altre città.

Finché si trattava delle tasse camerali o di altre straordinarie imposte dalla Curia romana non c'erano problemi perché venivano per gran parte scaricate sui castelli. Diverso il discorso per il grano, che era tutto nelle mani dei proprietari fermani e il cui commercio era ormai diventato la principale se non unica loro risorsa. «La Marca, osserva infatti il Bisaccioni, alla fine ha poche altre rendite sicure come il grano». Ed in effetti, chiusa con il Cinquecento la fase dei traffici adriatici quando avevano domicilio a Fermo anche mercanti anconetani, fiorentini, bergamaschi ed ebrei che commercializzavano grano e olio ma anche bestiame, pelli, tessuti, ferrarecce, legname, generi coloniali; scemate le opportunità di carriere militari per il pacificarsi delle grandi potenze europee e la sconfitta dei Turchi a Lepanto; create potenti strutture attrattive quali l'università e i nuovi ordini religiosi dei filippini e dei gesuiti, tutti i capitali disponibili finirono per riversarsi nell'edilizia residenziale ma soprattutto sulla terra. Terra significò presto grano, data la grande richiesta delle città in rapida crescita come Roma. Intorno a

questa coltura si riorganizzarono ben presto le campagne con una massiccia diffusione di contratti di tipo mezzadrile o "lavoricci", come li chiama il Raccamadori, strumenti che consentivano lo sfruttamento intensivo ed integrale di terreni di qualsiasi qualità affidati a famiglie di coltivatori. Era tanta la fame di grano che, oltre al recupero delle terre marginali, si eliminarono gradualmente le vigne innalzando le viti sugli aceri (alberate) per poter seminare ovunque.

Il dover dare "assegna" del grano dopo il raccolto e metterne una parte a disposizione dell'annona a prezzi imposti era cosa accettabile ed anche conveniente per i proprietari nelle annate normali o di abbondanza perché garantiva la collocazione del prodotto a prezzi comunque buoni, tanto che c'era qualcuno che gonfiava i dati del proprio raccolto per far commercio con l'annona di grani acquistati sul mercato. Ma quando si annunciavano o si verificavano scarsi raccolti o carestie e si avevano aspettative di prezzi alti o altissimi che mai l'annona avrebbe potuto corrispondere, ci si sarebbe voluti ritirare dal gioco. Venivano allora fornite assegni infedeli e il grano veniva occultato. Il Visconti, che doveva eseguire le disposizioni romane e reperire i quantitativi dovuti, fece intendere che non avrebbe tollerato frodi. Per questo aveva fatto scoperciare delle fosse e sequestrare il grano ivi contenuto tanto che il popolo, per ringraziamento, gli aveva dedicato un ritratto nel portico degli Zoccolanti e vi si recava in pellegrinaggio. Ma non i nobili, irritati, che si sentivano toccati, per dirla col Bisaccioni, «nella parte più sensitiva dell'interesse», che era grande.

Non è qui il caso di entrare nel merito del dibattito, secolare e complesso, del libero commercio dei grani: da esso presero lo spunto e si svilupparono le principali dottrine economiche moderne. Un liberale della prima ora, quale Giuseppe Fracassetti, non ha dubbi nel riferire al sistema annonario d'*ancien régime*, «che i progressi della scienza di stato provvidamente distrusse», «le conseguenze ordinarie, cioè a dire il caro e la fame che quelle tendevano ad impedire e, funesti effetti della fame e del caro, i popolari tumulti». Nel caso di Fermo una conseguenza l'ebbe di certo: accrebbe la coscienza di classe dei nobili che, sul punto, non esitarono a lanciare la sfida al governo centrale con azione decisa e unitaria, seppur criminale. Il tentativo maldestro di celarsi dietro le classi popolari che, pur beneficiando del sistema furono coinvolte nell'impresa, non sminuisce il significato della vicenda anzi evidenzia come la dipendenza di queste dai primi fosse totale. Infatti l'assenza in città di manifatture e di attività economiche autonome aveva determinato un sistema di rapporti chiuso nel quale ogni forma di reddito derivava direttamente o indirettamente dagli investimenti, dai consumi o

dai servizi dei detentori delle rendite agricole, nobili od ecclesiastici che fossero. La netta separazione di ceti e le differenziazioni sociali ed economiche, pertanto, sono riassorbite in un sistema di convivenza urbana controllato, non conflittuale e bloccato dal punto di vista della dinamica sociale. Non si ha notizia nella storia di Fermo di rivolte, sollevazioni e neppure di rivendicazioni popolari come se ne ebbero invece nei castelli e soprattutto al Porto. L'espressione, per la verità, ricorre spesso nei testi ma è basata sull'equivoco, come il nostro caso conferma, della partecipazione popolare ad iniziative di tutt'altra matrice. Equivoco, ad esempio, che sembra alla base della recente intitolazione alla "Rivolta" di un luogo della città che dal 1648 s'era sempre semplicemente detto "case sfasciate" a memoria della pena inflitta ad alcuni responsabili della sommossa. Il termine che, come da dizionario, indica un moto collettivo di ribellione contro l'ordine costituito, avrebbe un senso se riferito alla rivolta dei nobili, e in questo caso può esser giusta anche la definizione di "guerra" del Bisaccioni che la mette sullo stesso piano della Fronda francese e dei vari episodi della guerra dei trent'anni dove i poteri locali erano entrati in conflitto con le grandi potenze come in Portogallo, Polonia, Turchia, Napoli, ecc.

Con la differenza che la guerra di Fermo non ebbe vincitori ma si concluse con il solito compromesso: affermazione teorica del potere dello stato e riconoscimento di fatto dei poteri locali. La classe aristocratica, tuttavia, si rese conto che non era opportuno né conveniente competere con lo stato, conveniva piuttosto aggirarlo o agire al suo interno. Il controllo locale della ricchezza, del territorio e delle masse popolari, infatti, si era dimostrato non più sufficiente a garantire l'effettivo esercizio del potere di fronte alle pretese dello stato accentratore. Per questo, dopo il fatto del 1648, venne messa in atto una strategia che cambiò completamente gli orientamenti della politica cittadina. Si convenne sulla necessità che Fermo si affermasse anche fuori dai suoi confini, che si affacciasse sulla scena politica dello stato della Chiesa, che cominciasse ad aver peso e udienza nei luoghi delle decisioni.

Sarebbe troppo lungo elencare qui le iniziative intraprese e le fasi del cammino avviato in tale direzione a partire dalla metà del Seicento: dall'opera di riqualificazione dell'immagine della città e della sua classe dirigente attraverso l'enfaticizzazione della storia cittadina alla creazione della serie dei personaggi illustri con i militari trasformati in guerrieri, i religiosi in venerabili e servi di Dio, i letterati in scrittori o sommi poeti; dalla fondazione di nuove accademie, confraternite e santuari all'intreccio di una fitta rete di rapporti con le altre città e soprattutto con

la capitale e con i centri di potere ivi diffusi. Un sostanziale contributo in tal senso venne dagli ecclesiastici delle famiglie nobili aggregati nella potente congregazione dei Filippini e dei Gesuiti, da quelli in carriera nella capitale e dallo stuolo dei fermari impiegati presso le corti, le chiese, i tribunali romani. A capo di tutti si pose, com'è noto, Decio Azzolino jr. che fece della corte di Cristina di Svezia e del Pio Sodalizio dei Piceni il quartier generale di un formidabile "squadron" di fermari e marchigiani che ebbero non poco peso nella scelta delle linee politiche, artistiche e letterarie a Roma nella seconda metà del Seicento.